

Controcopertina Famiglie

Modelli Da «Will & Grace» a «Modern family»: grazie ai telefilm l'omosessualità esce dagli stereotipi e si «normalizza»

La tv batte i luoghi comuni Coppie gay, così «banali»

di VIVIANA MAZZA e ELENA TEBANO

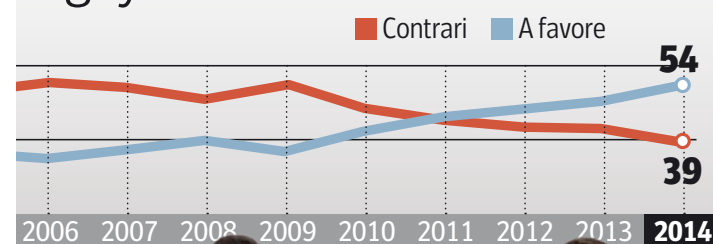
«**I** mass media e il mondo dell'intrattenimento plasmano la cultura e, se vuoi cambiare la mentalità, sono un ottimo modo per fare capire qualcosa alle persone. Non puoi sperare che accada solo attraverso i giornali». Seduta davanti a un caffè in una libreria indipendente di Nolita, a Manhattan, Piper Kerman, autrice quarantenne del bestseller autobiografico «Orange is the New Black» parla del suo libro (appena uscito in Italia con Rizzoli) e della serie tv a esso ispirata (grande successo su Netflix), iscrivendoli in un lungo cammino che ha portato al punto in cui «oggi, una relazione lesbica può essere rappresentata in televisione come una cosa normale». Ma «Orange is the New Black» fa anche più di questo: raccontando i 15 mesi trascorsi da Piper in prigione per complicità nel traffico di droga gestito da una fidanzata che poi ha lasciato per mettersi con (il futuro marito) Larry, è forse la prima serie tv a presentare l'idea della fluidità sessuale come «una cosa normale». Quando qualcuno le raccomanda di non «tornare gay» nel momento in cui si troverà rinchiusa tra sole donne in prigione, Piper replica: «Non diventi semplicemente gay, ognuno di noi si colloca da qualche parte lungo uno spettro, come la scala di Kinsey». Tra i suoi fan ci sono molte donne «gay, etero e di età diverse» — sottolinea l'autrice — in un Paese in cui 17 Stati hanno legalizzato i matrimoni gay e la maggioranza dei cittadini (il 54%) si esprime a favore. E una svolta avvenuta in meno di 15 anni: nel 2001 il 51% era contrario alle nozze gay e solo il 35% favorevole. E, forse, se si è arrivati a questo punto, una parte del merito è proprio delle serie tv. «Come Will & Grace: col tempo hanno cambiato il modo in cui viene vista la comunità lgbt».

Il paragone di Kerman non è casuale: trasmessa (e ritrasmessa) sulla Nbc a partire dal 1998, «Will & Grace» è una sitcom sull'amicizia tra un avvocato gay (Will) e una decoratrice di interni etero (Grace). Negli Usa ha conquistato decine di milioni di spettatori e dato il nome a una teoria sociologica, l'effetto Will & Grace: se le ricerche mostrano che chi conosce gay o lesbiche ha livelli più bassi di omofobia e una maggiore tendenza a sostenere i diritti lgbt, guardarli in tv è un po' come conoscerli. In realtà già l'anno prima (nel 1997) la comica Ellen DeGeneres aveva fatto coming out sulla copertina di *Time* (titolo: «Yep, I'm gay») segui-

ta a stretto giro dal suo personaggio nell'omonima sitcom «Ellen». Ma il telefilm fu presto cancellato per mancanza di ascolti — e ci sarebbero voluti 10 anni per capire che quel gesto aveva cambiato la tv: oggi Ellen ha il suo talk show e ha ospitato due volte gli Oscar. «Will & Grace» invece

è stato subito un successo di massa, grazie alla capacità di giocare con gli stereotipi. Will, «borghese» e senza eccessi, fuori da ogni luogo comune sui gay, era «introdotto» dalla spalla Jack, che li incarnava tutti: artista, eccentrico, promiscuo, come l'omosessuale del «Vizietto» e delle commedie

ze gay



zzo mondo. Insieme hanno creato però un nuovo in tv e un immaginario che ha reso i le lesbiche meno «alieni». Da allora i personaggi omosessuali sono diventati sempre più frequenti nei telefilm: passando da «The L Word» (2004), ambientato a Los Angeles, che ha reso notorietà a una comunità di sole lesbiche, al coreografo di «Glee» (2009), sul network consacrato da Fox, che ha dato un volto agli adolescenti all'omofobia nei loro confronti.

Ma non solo: anche i gay della tv sono sempre più spesso genitori moderni, con pregi e difetti (tra cui l'essere a volte noiosi): da «Grey's Anatomy» (2005) a «The Fosters» (2013), serie trasmessa sulla rete per famiglie Abc su una coppia di madri modello alla prese con adolescenti irrequieti. Anche quando sono nonni, non è detto che abbiano quell'aura di trasgressione: in «Looking» (dallo scorso gennaio su Netflix), per esempio, che racconta la vita di tre uomini omosessuali a San Francisco, mecca del movimento gay, la preoccupazione maggiore del protagonista, Paddy, è trovare un fidanzato. I cli-

Oltre la tradizione

Borghesi, lontani dagli eccessi, non trasgressivi, sempre più spesso, genitori modello: come è cambiata l'immagine «tradizionale». E vecchia

non sono certo scomparsi, le sitcom in genere sono piene: un prezzo dell'«inclusione» è che Cam, il partner di Mitch in «Modern Family», resuscita tutti i luoghi comuni di Peg Bundy, la moglie stridula di «Sposati con figli». Ma i personaggi gay dei telefilm di oggi (quasi sempre ce n'è almeno uno) non sono tutti stereotipati: da Omar in «The Wire» (se credi che sia un killer a sangue freddo, aspetta che gli ammazzino il fidanzato) a Max di «Happy Endings», assai meno metrosexual dei suoi amici etero, a «House of Lies» dove nella vita autodistruttiva del consulente finanziario (etero) Marty (Don Cheadle) l'aspetto più normale è la fluidità sessuale del figlio, per finire con «Broad City», che spinge la comica Amy Poehler a commentare: «Oggi tutti gli under-26 mi sembrano gay». Ecco che questi personaggi non servono più a raccontare (solo) l'omosessualità ma storie di vita. E di famiglia.